

VALENTINA CARUSO

SULLE *PELIADI* DI EURIPIDE\*

ABSTRACT

*Daughters of Pelias* are remembered by Euripides' *Life* as the poet's first drama. The surviving fragments do not allow us to reconstruct with certainty which version of the myth of Pelias' murder was chosen. By their analysis and the comparison with other literary and iconographic sources it seems, however, that Euripides gave her a negative characterization in this drama, for the first time in its production and perhaps in the history of Greek theater.

1. *Medea sulla scena prima di Euripide*. Alla sua apparizione sulla scena nell'omonimo dramma euripideo del 431, il personaggio di Medea era ben noto agli spettatori ateniesi. Già numerose composizioni epiche e liriche avevano cantato l'impresa argonautica e il ruolo in essa rivestito dalla maga barbara, rappresentata come creatura dai fatali ed inusitati poteri magici<sup>1</sup>: nel lungo racconto pindarico della *Pitica* IV, Medea non

\* Il contributo muove dall'indagine sulla rappresentazione di Medea nei drammi frammentari di Euripide svolta grazie alla borsa di studio concessami dall'Associazione Italiana di Cultura Classica nel 2013. La presente rielaborazione scritta si è avvalsa delle ricerche bibliografiche condotte presso la Fondation Hardt pour l'Étude de l'Antiquité Classique di Genève, grazie a una borsa di studio, dal 13 al 25 giugno 2016.

<sup>1</sup> Sulle fonti arcaiche del mito di Medea cf. P. GIANNINI, *Medea nell'epica e nella poesia lirica arcaica e tardo-arcaica*, in *Medea nella letteratura e nell'arte*, a cura di B. GENTILI – F. PERUSINO, Venezia 2000, pp. 13-27; M. D. M. VEGA VEGA, *Medea épica y lirica. La evolución hacia lo negativo de un personaje femenino*, in *Actas del XI Congreso Español de Estudios Clásicos (Santiago de Compostela, del 15 al 20 de septiembre de 2003)*, II, ed. por F. GONZÁLEZ CASTRO – A. ALVAR EZQUERRA – A. BERNABÉ – P. CAÑIZARES FERRIZ – G. HINOJO ANDRÉS – C. RUEDA GONZÁLEZ, Madrid 2005, pp. 537-544; M. PELLEGRINO, *Il mito di Medea nella memoria letteraria della polis del V sec. a.C.*, «Kleos» 11 (2006), pp. 523-538, in part. pp. 528-530; M. DURAND, *Médée l'ambigüe. Approches plurielles d'une figure de légende*, Paris 2014, pp. 20-25. Degne di nota sono le attestazioni di miracoli di ringiovanimento, analoghi a quello delle tragiche *Peliadi*: nei *Nostoi* attribuiti ad Agia di Trezene è citato quello di Esone (fr. 7 Bernabé<sup>2</sup>), episodio al centro, come si dirà, anche

usa la sua μήτις e i suoi φάρμακα con «intenciones malignas» e solo in quanto «mujer enamorada que ayuda a su amante»<sup>2</sup>; ma, nella fiera opposizione al padre (cf. *Ol.* XIII 53-54) e nel decisivo contributo al successo dell'uomo da cui pretende fedeltà sponsale (cf. *Pyth.* IV 222-223), ella è una «mujer masculina, impetuosa y valiente»<sup>3</sup>, che può dunque essere già designata come futura «assassina di Pelia» (250 Πελιοσφόνου)<sup>4</sup>. In tale personaggio il teatro greco del V sec. a. C. trovò, dunque, un archetipo dalle spiccate potenzialità tragiche, emblema della lotta tra due mondi, destinata a tradursi in crudele distruzione di legami familiari e, soprattutto, in grandioso quanto devastante dissidio interiore<sup>5</sup>.

Dalle pur scarse notizie pervenute, l'esotica e magica forza dell'eroina sembra aver talora ispirato la parodia di alcuni testi comici arcaici<sup>6</sup>. Del resto, carattere satiresco dovette avere quella che fu forse prima apparizione di Medea in un agone tragico, nelle *Nutrici* di Eschilo, le cui scarse sopravvivenze (fr. 246b, 246c, 246d R.)<sup>7</sup> sono integrate dalla notizia

di un frammentario dramma eschileo; Simonide è invece testimone del ringiovanimento, pure realizzato attraverso la cottura in calderone, di Giasone (fr. 548 Page, cf. Pherecid., *FgrHist* 3 F 113 ab = *argum.* Eur. *Med.* ii 137 Schw.). La testimonianza di Creofilo sulla morte di Creonte e la fuga di Medea ad Atene (fr. 9 Bernabé = [I] schol. Eur. *Med.* 264 [II 160, 1 Schw.]) è stata ritenuta collegata alla versione mitica, confluita nei perduti *Giocchi in onore di Pelia* stesicorei (fr. 178, 179, 180 Page, cf. Paus. III 18, 16, V 17, 9-11), su una incruenta morte di Pelia, alternativa a quella violenta e per mano delle figlie: cf. *infra*.

<sup>2</sup> M. D. M. VEGA VEGA, *art. cit.*, pp. 541-542.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 539.

<sup>4</sup> È questa, rileva T.B.L. WEBSTER, *The Tragedies of Euripides*, London 1967, p. 34, la prima attestazione del dato mitico, non essendo chiari, come si dirà *infra*, né la datazione né il contenuto delle sofoclee *Rhizotomoi*.

<sup>5</sup> M. DURAND, *Médée l'ambigüe...*, cit., pp. 141-150, evidenzia la fecondità, in tal senso, del segmento mitico ambientato a Iolco: nei due ringiovanimenti, di opposto esito, di Esone e Pelia si dispiegano i poteri e i sentimenti al contempo positivi e negativi di Medea, perciò protagonista, come si vedrà *infra*, di drammi tanto satireschi che tragici.

<sup>6</sup> Come illustrato da A. MELERO, *Les autres Médées du théâtre grec*, in *Médée et la violence*. Colloque International organisé à l'Université de Toulouse-Le Mirail les 28, 29 et 30 mars 1996 à l'initiative du Centre de Recherches Appliquées au Théâtre Antique (CRATA), Toulouse 1997 («Pallas» 45 [1996]), pp. 57-68, 57-58 (cf. anche la traduzione in lingua spagnola del contributo, *Las otras Medeas del teatro griego*, in A. LÓPEZ – A. POCINA [eds.], *Medeas. Versiones de un mito desde Grecia hasta hoy*, I, Granada 2002, pp. 315-328), e M. PELLEGRINO, *art. cit.*, pp. 532-533, in ambiente dorico una *Medea* compose il siciliano Epicarmo, nonché Dinocolo; attestata ne è anche una fliacica, di Rintone, e all'eroina furono intitolate commedie dai poeti dell'*archaia* Cantaro e Strattide.

<sup>7</sup> Qui e di seguito, ove non diversamente indicato, i frammenti di Eschilo e Sofocle

tràdita dall'ipotesi della *Medea* euripidea (fr. 246a R.): nel dramma sarebbe stato inscenato il ringiovanimento delle nutrici di Dioniso e dei loro mariti, attraverso il rituale di cottura già sperimentato per Esone e Pelia<sup>8</sup>. In generale sembra potersi riconoscere, nella rievocazione di un 'meraviglioso' episodio dell'infanzia del dio, un'intonazione tipicamente popolare e, appunto, satiresca, che doveva riguardare anche la caratterizzazione di Medea. Ad ogni modo, non vi è concreto e plausibile sostegno all'ipotesi di un'ispirazione ad Eschilo per il macabro ringiovanimento di Pelia nelle *Peliadi* di Euripide<sup>9</sup>.

Medea fu inoltre presente in ben quattro tragedie sofoclee, dedicate a tutte le varie fasi della saga dell'eroina, tranne quella corinzia: anche in questo caso, tuttavia, l'esiguità dei frammenti superstiti e l'impossibilità di stabilire una certa datazione rendono complessa la ricostruzione delle analogie e differenze con la caratterizzazione euripidea del personaggio. Nelle *Donne della Colchide* (frr. 336-349 R.) si rievoca l'aiuto dato da Medea a Giasone: in tale operato rientrava anche l'uccisione di Apsirto, cui allude il fr. 343<sup>10</sup>. A tale episodio si ricollega anche il fr. 546 degli *Sciti* (frr. 546-552 R.), dramma sulla cui trama è tuttavia difficile formulare ipotesi, che non siano quella, generica, di una narrazione delle gesta degli Argonauti<sup>11</sup>. In altri due drammi frammentari di Sofocle la critica ha tradizionalmente ravvisato identità di argomento con le prime due tragedie euripidee in cui compare Medea. In ispecie, si ritiene che le *Rhizotomoi* (frr. 534-536 R.) trattassero, come le *Peliadi*, dell'inganno

saranno citati secondo il testo e la numerazione dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, voll. 3, *Aeschylus*, e 4, *Sophocles*, ed. S. RADT, Göttingen 1985 e 1977.

<sup>8</sup> Il prodigioso argomento dovette procurare alle *Nutrici* una notorietà testimoniata dallo scolio ai *Cavalieri* 1321, secondo cui Aristofane vi trasse ispirazione per il ringiovanimento di Demo.

<sup>9</sup> Cf. A. MELERO, *art. cit.*, pp. 58-59. M. DI MARCO, *Sulle «Trophoi» di Eschilo*, «GIF» n.s. 13 [34] (1982), pp. 83-97, dimostra con puntuali argomentazioni l'infondatezza della teoria del Maass secondo cui Ovidio, *met.* VII 294-296, nel postulare un rapporto di causa-effetto tra il ringiovanimento di Esone e quello delle nutrici di Dioniso, avrebbe avuto come fonte il dramma di Eschilo: il poeta elegiaco dovette, piuttosto, rielaborare forzatamente l'accostamento tra i due prodigi contenuto nell'*hypothesis* della *Medea*. Cf. anche R. AÉLION, *Euripide héritier d'Eschyle*, I, Paris 1983, p. 290.

<sup>10</sup> Cf. J.V. BAÑULS OLLER – P. CRESPO ALCALÁ, *Sófocles fr. 534 Radt: una aportación a la caracterización de Medea*, «Kleos» 11 (2006), pp. 67-97, in part. pp. 68-69, n. 5.

<sup>11</sup> Cf. *Ivi*, p. 69 n. 5. U. WILAMOWITZ (*Hellenistische Dichtung*, II, Berlin 1924, p. 197) ravvisò nella tragedia un diretto modello per Apollonio Rodio, seguito da F. STOESSL (*Apollonios Rhodios*, Berna 1941, pp. 120-126), che propose una ricostruzione proprio a partire da Ap. Rh. IV 316-491 e dalla *Medea* di Accio.

con cui queste furono indotte dalla maga a fare a pezzi il padre al fine di ringiovanirlo, cuocendolo in un calderone. Probante è a lungo sembrato il frammento 534 R., in cui si descrive un rituale realizzato da Medea con la cottura di erbe, presumibilmente malefiche, dal momento che, per difendersi dai loro effluvi, ella si copre gli occhi. Tuttavia l'esiguità del testo<sup>12</sup> e l'assenza di riscontri letterari o iconografici determinanti per una sicura datazione del dramma<sup>13</sup> impediscono, di comprendere se Sofocle rielaborasse la stessa versione del mito utilizzata da Euripide (su cui cf. *infra*). Resta dunque altrettanto valida l'ipotesi che le *Rhizotomoi* rappresentassero il momento della saga mitica ambientato in Colchide<sup>14</sup>. Al di là del contesto, nei versi superstiti sembra tratteggiata l'immagine, poi di ampia fortuna letteraria, dell'eroina selvaggiamente forte ancorché solitaria, in contatto con un'oscura dimensione pre-civica che sconvolge l'ordine costituito<sup>15</sup>. Analoghe incertezze sorgono sulla ricostruzione dell'*Egeo* di Sofocle (fr. 19-25 R.), dramma omonimo di quello euripideo incentrato sulle vicende ateniesi di Medea, in ispecie sui tentativi di indurre con l'inganno il marito Egeo ad eliminare il redivivo figlio Te-

<sup>12</sup> ἡ δ' ἐξοπίσω χερὸς ὄμμα τρέπουσ' / ὄπὸν ἀργινεφῆ στάζοντα τομῆς / χαλκίοισι κάδοις δέχεται \* \* / \* \* \* / \* \* αἰ δὲ καλυπταὶ / κίσται ρίζων κρύπτουσι τομάς, / ἄς ἦδε βοῶσ ἀλαλαζομένη / γυμνῆ χαλκίοις ἦμα δρεπάνοις. «Ella, volgendo gli occhi dietro la mano, raccoglie, in vasi di bronzo, il succo di bianca nube che stilla dal taglio ... Le ceste coperte nascondono i tagli delle radici, che ella, levando nuda forti grida rituali, recideva con falci di bronzo». Già TH. ZIELIŃSKI, *Tragodoumenon libri tres*, Cracow 1925, pp. 70-72, riteneva superfluo l'uso di erbe velenose per ringiovanire Pelia nonché per l'ariete usato da Medea come prova per convincere il re; e T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 34, rilevava la difficoltà di immaginare come Medea avesse potuto trovare presso la corte del re un coro di raccogliatrici d'erbe, che, come si evince dal fr. 535, intonerebbero poi un'invocazione ad Helios ed Ecate.

<sup>13</sup> W. SCHMID (– O. STÄHLIN, *Geschichte der Griechischen Literatur*, I, *Die Klassische Periode der Griechischen Literatur*, II, München 1940, p. 431) non esclude una datazione posteriore a quella delle *Peliadi*, fissata al 455 (cf. *infra*), mentre per TH. ZIELIŃSKI (*Iresione*, I, Leopoli 1931, p. IX) la tragedia di Sofocle precedette quella di Euripide, che vi si ispirò.

<sup>14</sup> In ispecie, il fr. 534 potrebbe riferirsi alla preparazione di droghe da parte di Medea per aiutare Giasone a sconfiggere il drago (cf. A. MOREAU, *Le mythe de Jason et Médée. Le va-nu-pied et la sorcière*, Paris 1994, p. 68, n. 36) o alle libagioni fatte da questi ad Ecate, su consiglio della sposa, per soggiogare i tori di Eeta: l'episodio è narrato nel passo delle *Argonautiche* (III 1214 ss.) il cui scolio tramanda il frustulo. Cf. R. AÉLION, *Quelques grands mythes héroïques dans l'œuvre d'Euripide*, Paris 1986, p. 144.

<sup>15</sup> Cf. lo studio di J.V. BAÑULS OLLER – P. CRESPO ALCALÁ, *art. cit.*, in part pp. 73 ss., che sviluppa un articolato confronto con la caratterizzazione euripidea del personaggio, nonché con alcuni protagonisti sofoclei.

seo<sup>16</sup>. Controversa risulta proprio la presenza del personaggio di Medea: di recente ribadita dagli studi di Hahnemann, sulla base della tradizione mitica e della presunta necessità di limitare le colpe di Egeo, essa è stata confutata da Mills, in ragione della frequente rappresentazione letteraria del re come debole e timoroso, oltre che dello spazio probabilmente riservato alla vicenda dei Pallantidi, chiaramente allusa dal fr. 24<sup>17</sup>.

2. *Le Peliadi*. «Il faut attendre les pièces d'Euripide (*Les filles de Pélidas, Médée, Égée*) pour que Médée devienne une sorcière dangereuse et maléfique»<sup>18</sup>: la caratterizzazione scenica di Medea – dai tratti necessariamente sfocati nei frustuli eschilei e sofoclei, seppur, come visto, potente, scaltra e ‘virile’ – subisce una decisiva negativizzazione nel teatro di Euripide; ciò risulta già evidente nelle due tragedie frammentarie in cui il poeta portò in scena le vicende della saga precedenti e successive a quelle della *Medea*, presumibilmente prima del 431. Al 455 sono infatti databili, secondo la *Vita di Euripide*, le *Peliadi*, primo dramma per il quale il poeta ottenne un coro, classificandosi terzo nell’agone<sup>19</sup>.

2.1. *Il mito*. Il nucleo mitico plausibilmente riprodotto nel dramma

<sup>16</sup> Per il testo e la ricostruzione del dramma cf., e. g., T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, pp. 77-80; R. AÉLION, *Euripide héritier...*, cit., I, p. 292; II, p. 74 ss., 89 ss., in part. pp. 97-98; EADEM, *Quelques grands mythes* cit., pp. 220-222; S. MILLS, *Theseus, Tragedy and the Athenian Empire*, Oxford 1997, pp. 237-245; Euripide, *Tragédies, tome VIII, Fragments, 1<sup>re</sup>-4<sup>e</sup> partie*, texte établi et traduit par F. JOUAN – H. VAN LOOY, Paris 1998-2003, I, *Aigeus-Autolykos*, 1998, pp. 1-13; *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, voll. 5.1-5.2, *Euripides*, editor R. KANNICHT, Göttingen 2004, 5.1, pp. 151-157; Euripides, *Fragments*, I-II, edited and translated by C. COLLARD – M. CROPP, Cambridge-London 2008, I, *Aegeus-Meleager*, pp. 3-11. Tali recenti interpretazioni concordano nel definire solo presumibile, tra gli espedienti messi in atto dalla maga per raggiungere il suo scopo, l’invio di Teseo alla caccia del toro maratonio, variante mitica di larga diffusione iconografica: l’episodio è invece evidentemente alluso dal fr. 25 del dramma sofocleo (cf. C. HAHNEMANN, *Sophokles’ “Aigeus”: Plaidoyer for a Methodology of Caution*, in *Shards from Kolonos: Studies in Sophoclean Fragments*, edited by A.H. SOMMERSTEIN, Bari 2003, pp. 201-218, in part. 211-212).

<sup>17</sup> Cf. C. HAHNEMANN, *Zur Rekonstruktion und Interpretation von Sophokles’ Aigeus, «Hermes»* 127 (1999), pp. 385-396; EADEM, *Sophokles’ “Aigeus”...*, cit.; e già Callimachus, I, *Fragmenta*, ed. R. PFEIFFER, Oxonii 1949, p. 227, n. (a); S. MILLS, *Sophocles’ Aigeus and Phaedra*, in A.H. SOMMERSTEIN (ed.), *Shards from Kolonos...*, cit., pp. 219-232, in part. p. 226 ss.

<sup>18</sup> A. MELERO, *art. cit.*, p. 59.

<sup>19</sup> Ἦρξατο δὲ διδάσκειν ἐπὶ Καλλιῶ ἀρχοντος κατ’ Ὀλυμπιάδα πα’ ἔτει πρώτῳ. πρῶτον δὲ ἐδίδαξε τὰς Πελοπιάδας, ὅτε καὶ τρίτος ἐγένετο. «Fece il suo esordio teatrale

è noto attraverso numerose testimonianze posteriori<sup>20</sup>: intenzionata ad aiutare l'amato Giasone a vendicarsi dei torti subiti da Pelia, Medea riesce a farsi accogliere nel palazzo di Iolco, dove propone alle figlie del re di compiere un rito per ringiovanire il padre. Per convincerle della potenza delle sue arti magiche, ella ne mostra il successo su un ariete, che fa a pezzi e poi bollire in un calderone d'acqua bollente con erbe magiche, trasformandolo in agnello. Le Peliadi, dunque, uccidono il padre allo stesso modo, solo tardivamente comprendendo il terribile inganno di cui sono state vittime.

Come osservato da Robert<sup>21</sup>, i racconti mitici sono ripartibili in due filoni. Secondo quello principalmente rappresentato da Pseudo-Apollodoro (I 9, 27), nonché da Ovidio (*met.* VII 297-349), Pausania (VIII 11, 1-3) e Nicolao Damasceno (90 F 54 Jacoby), Medea non ricorre ad alcun travestimento per introdursi nella casa di Pelia: Ps.-Apollodoro narra che ella e Giasone consegnino pacificamente al re il vello d'oro, per poi recarsi a Corinto, dove la donna escogita il malefico piano; in Pausania Medea conquista la fiducia di Pelia dicendo di aver rotto ogni rapporto con Giasone, ed è poi ella stessa a fare a pezzi il re (VIII 11, 2); dopo la scoperta dell'assassinio Giasone e Medea vengono banditi da Acasto, che – racconta Ps.-Apollodoro – rende al padre funerali solenni. Diodoro Siculo (IV 50-53) ed Igino (*fab.* 24) sono invece i più antichi testimoni di un altro racconto, in cui taluni, come si dirà, riconoscono diretta ispirazione teatrale: Giasone e i suoi arrivano in segreto in Tessaglia, dove, su ordine di Medea, nascondono la flotta; la maga si reca da sola a Iolco, travestita da vecchia sacerdotessa di Artemide e – come asserito da Diodoro (IV 50, 6; 51, 1-2) – simulando un delirio e incitando i cittadini a accogliere una statua della dea da lei in realtà riempita di droghe; una sola delle Peliadi, Alceste, resta scettica sulla capacità della maga di ringiovanire il re – secondo Diodoro anche dopo il prodigio

sotto l'arcontato di Callia, nel primo anno dell'ottantunesima Olimpiade. Portò in scena per prime le *Peliadi*, risultando terzo». La collocazione cronologica potrebbe essere avvalorata dall'appartenenza, supposta da T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 36, della tragedia alla stessa trilogia del *Licimnio*: questo sarebbe precedente al 449, poiché nel suo fr. I JvL. si ha una descrizione di Eracle in tetrametri anapestici, probabilmente parodiata negli *Archilochi* di Cratino. I.A. HARTUNG, *Euripides restitutus*, I, Hamburgi 1843, p. 52 ss., pensò invece ad una tetralogia *Peliadi-Fenice-Stenebea-Danae*.

<sup>20</sup> Per un'accurata rassegna cf. D. PRALON, *Les Péliades d'Euripide*, in *Médée et la violence...*, cit., pp. 69-83, in part. pp. 69-70, n. 3.

<sup>21</sup> Cf. C. ROBERT, *Medeia und die Peliaden*, «Arch. Zeit.» 32 (1875), pp. 134-140, 134.

dell'ariete (IV 52, 2) –, ma non riesce a convincere le sorelle, che cedono all'inganno; dopo che le fanciulle hanno compiuto il terribile rituale sul padre, Medea le induce a salire con lei sul tetto della reggia per preparare Ecate, brandendo torce, segnale in realtà convenuto con Giasone, al che gli Argonauti fanno irruzione nel palazzo; Giasone cede infine il regno ad Acasto, e parte con Medea per Corinto. Diodoro aggiunge dettagli estranei alle altre fonti: prima delle figlie, Medea convince Peliia stesso del ringiovanimento, asserendo di essere stata inviata da Artemide a premiare il pio re; finge poi di attuare il miracolo su sé stessa – in realtà semplicemente liberatasi del trucco in una camera a parte; ed infine fa apparire, per mezzo dei suoi φάρμακα, immagini simili a draghi, dai quali sostiene di essere stata condotta a Iolco (IV 51, 4-6); quando poi le Peliadi comprendono di aver ucciso il padre, vorrebbero suicidarsi, ma Giasone riesce a farle desistere, in virtù della loro inconsapevolezza del crimine (IV 52, 4-5); dopo aver convocato il popolo di Iolco, egli si giustifica, e dà le Peliadi in mogli a giovani di nobile famiglia, tra cui Admeto che sposa Alceste (IV 53, 1-2). Pausania (VIII 11, 1, cf. *Hyg. fab.* 24, 4) riporta invece una peculiare interpretazione della fine delle Peliadi, che, orripilate da quanto fatto, si sarebbero rifugiate in Arcadia, dove la loro tomba era visibile a Mantinea.

Il ritrovamento di testi o frustuli interpretabili come argomenti del dramma non fornisce informazioni utili a determinare quale versione o quali particolari del mito Euripide avesse scelto di rielaborare. Solo le linee essenziali della vicenda emergono nel riassunto redatto da Mosè di Corene nei suoi *Progymnasmata* (III 4)<sup>22</sup>, che si segnala per una sbrigativa descrizione, interpretabile come 'razionalistica' spiegazione, del ringio-

<sup>22</sup> *Euripides ... de Medea ... ait ... illam Iasonem quendam insecutam navem conscendisse et e Scythia provincia in Thessaliam venisse. Ibi artes magicas exercuit: decreverat enim regem qui terrae imperabat dolosis consiliis perdere. Idcirco persuasit filias eius ad senectutem patris respiciens et quia mascula proles, quae in paternum regnum succederet, ei deesset: "si ipsae vultis, equidem illum in iuvenilem aetatem restituere possum". His dictis statim pergit eis demonstrare, qua ratione res patrari possit: arietem laniavit et in lebetem coniecit ignemque subdidit. Atque fervente cum motibus lebetis, arietem vivum declaravit.* «Riguardo a Medea ... Euripide ... racconta ... che ella, seguendo un certo Giasone, si imbarcò su una nave e dalla provincia della Scizia giunse in Tessaglia. Lì esercitò le sue arti magiche: infatti aveva deciso di far morire con piani ingannevoli il re che dominava quella terra. Perciò persuase le sue figlie, in considerazione della vecchiaia del padre e del fatto che egli non aveva figli maschi che potessero succedergli nel regno: "Se voi voleste, potrei certamente riportarlo all'età giovanile". Detto ciò, passò subito a dimostrare loro come potesse compiere ciò: fece a pezzi un ariete, lo gettò in un calderone e lo mise a cuocere. E poiché

vanimento di Pelia: (4) *Hoc modo filiabus deceptis Medea Peliam lanian-dum curavit: eratque, inquit* (Euripides scil.), *in lebetes et nil amplius* «In-gannate le figlie in questo modo, Medea fece in modo che Pelia fosse fatto a pezzi: (Euripide) dice che fu messo nel calderone e niente più»<sup>23</sup>. Altrettanto generici aspetti della trama possono evincersi dalla proble-matica ricostruzione di brani papiracei. Il fr. 18 col. II del *POxy. 2455* (II sec. d. C.) fa esplicito riferimento, nell'edizione fornita da Luppe, all'inganno dell'ariete con cui Medea plagia le Peliadi<sup>24</sup>: la presenza della parola γήρωσ nella col. I e di π]ατροκτ[ο]ν[ nel successivo fr. 108 inducono a riconoscere il contesto di una antica *hypothesis*<sup>25</sup>. Papatomopoulos ha poi pubblicato un altro frammento (*PSP 208*, II sec. d. C.), di cui restano solo poche parole finali, riconducibile ad una raccolta di argomenti tratti da cicli leggendari<sup>26</sup>: il fatto che esso sia seguito da un più ampio testo identificabile come ipotesi della *Medea* ne avvalorava il ri-

il calderone si muoveva per la bollitura, dichiarò l'ariete vivo». La versione latina dell'originale testo armeno, trādita da Mai – Zohrab, fu èdita e tradotta in tedesco da K. T. Schmidt (cf. H. MEYER, *Medeia und die Peliaden*. Eine attische Novelle und ihre Entstehung. Ein Versuch zur Sagenforschung auf archäologischer Grundlage, Roma 1980, p. 42).

<sup>23</sup> D. PRALON, *art. cit.*, pp. 71-72, n. 6, mette in luce come il riassunto di Mosè si inserisca nell'ambito di una più ampia critica sull'inverosimiglianza della trama euripidea. Controversa appare, peraltro, la notazione secondo cui Medea propose il ringiovanimento di Pelia per ovviare alla mancanza di eredi maschi, laddove tutta la tradizione parla del figlio Acasto (Diodoro, che pure lo ignora in IV 40, lo nomina invece in IV 53, 1): la maga potrebbe qui alludere ad una voce probabilmente sparsasi a Iolco sulla distruzione dell'equipaggio di Argo.

<sup>24</sup> Cf. W. LUPPE, *Plazierung und Identifizierung von P. Oxy., 2455, fr. 18*, «Anagenesis» 3 (1983), pp. 125-142: col. II ll. 8 ss. .]. ζ τήν ἐλπ[ίδα τῆς ἀνανεώσε- | ω]ς κομίζουσιν. [ἡ δὲ τιμωρίαν τὴν εὐ- | πετε]στάτην ἔλα[βην τὰς θυγατέρας πι- | στ]ῶσαμένη[ι] καὶ τὸ [δοκοῦν εἶναι παρά- | δοξον ὡς ἐστὶν δυ[νατὸν παραδειγ- | μασιν δεῖξασα]σα- κρ[εῖδον γὰρ πολυετή | ἡδὴ λα[βο]ῦσα κατὰ μ[έλη διειλε(ν) καὶ | κα[τέθ]ηκεν εἰς λ[έ]βη[τα καὶ καθεψήασα | ἐποίησεν ἄ]ρνα· νεο[ «... offrendo la speranza del ringiovanimento. Ella compì la vendetta più veloce avendo persuaso le figlie e mostrato possibile, con esempi, ciò che sembrava essere impossibile: avendo preso un vecchio ariete, lo fece a pezzi e lo mise in un calderone; e, dopo averlo bollito, lo trasformò in un agnello».

<sup>25</sup> col. I ll. 17 ss. ]ς | ]νεπ[ | ]θέλων | ]υθη | ἐπὶ γήρωσ, fr. 108 ]ονδε[ | ] λωσιν- [ | ]ν αὐτόν, [ (αὐτοῦ?) | π]ατροκτ[ο]ν[ | ]σ[ ]σω[ | ] . [

<sup>26</sup> M. PAPATHOMOPOULOS, *Un argument sur papyrus de la Médée d'Euripide*, «RecPap» 3 (1964), pp. 37-47: ]ετο τήν Ἰωλκόν. [ | ]ποιήσας· αὐτὸς δὲ τη[. C. AUSTIN, *Nova Fragmenta Euripidea in Papyris Reperta*, Berlin 1968, p. 92, non riprodusse invece il frammento, ritenendo che fosse troppo generico e non ci fossero prove del legame con le *Peliadi*.

ferimento alle *Peliadi*, dramma il cui ricordo doveva essere ancor vivo nel II sec. d. C. Ancora, Sijpestein riconosce «a school exercise», o, più probabilmente, «a hypothesis to a tragedy» o «a mythological handbook» nel Papiro di Amsterdam 35 (III sec. d. C.): è prevalentemente leggibile la colonna II, in cui si tratta del ringiovanimento dell'ariete, cui Pelia assiste, per poi, presumibilmente, subirlo senza successo<sup>27</sup>.

Neanche le pur numerose rappresentazioni vascolari del mito offrono elementi decisivi per la ricostruzione della trama euripidea. Può in generale osservarsi, in tali raffigurazioni, una duplice tendenza: in alcune le Peliadi, ora entusiaste ora più dubbiose, affiancano Medea nella preparazione del rituale, alla presenza o no del padre come vittima designata; in altre le figlie esortano o fisicamente sostengono Pelia, che si consegna spontaneamente alle arti della maga. Nelle alternative versioni è stato riconosciuto l'influsso dei due principali filoni mitografici e, in particolari quali l'esitazione delle giovani, il distacco forse polemico di una delle Peliadi o l'inconsapevole persuasione della madre al rito mortale, un diretto influsso delle riscritture tragiche dell'episodio<sup>28</sup>. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che l'immagine di Pelia inconsapevole fosse mutuata dalle *Rhizotomoi*, mentre quella del suo consenso dalle *Peliadi*<sup>29</sup>. Si è detto, però, dell'attuale incertezza sull'argomento della tragedia sofoclea e sul suo rapporto con quella di Euripide: l'iconografia non può che confermare, in definitiva, le potenzialità 'drammatiche' del mito, ma senza garantire in che modo e da quale dei due poeti essi fossero state sfruttate.

Consideriamo, dunque, come i dati forniti da tali testimonianze pos-

<sup>27</sup> Cf. P.J. SIJPESTEIJN, *The Rejuvenation Cure of Pelias*, «ZPE» 9 (1972), pp. 104-110, 106: col. II ll. 25-56 Πελίου μ[ | τὴν ἤξιγ[ | μεν ἀπο[ σεν τὴν δ[ | σιν διὰ ο[ | χην τῆς ο[ | βον εἰς ετ[ | σάντων ε[ | ὅτι τὸν γε[ | ον εἰς γερ . [ | παρ' αὐτῆ[ α[ | τὸ ῥηθὲν [ | κρειὸν σ[ | νέον ἐπ[ | θεασαμε[ν | τῆς γέρων [ | λαβεῖν ἐν[ | πείραν το[ Πελει- | ἄδων επα[ | τὴν δοχμ[ | ..ος οἰκε[ | ἑαυτὸν [ | τον.[ | δαξα[ | θοντα[ | μενο[ | και τῆς [ κα- | θεψησασα[ Πε- | λειάδες δι[ πα- | τρὸς ἀναίρε[ | θοντα δευ[ | θυγατέρες [ | βη ταῖς ἐλ[ . «Cette trame décousue correspond à la première catégorie de récits selon C. Robert» (D. PRALON, *art. cit.*, p. 71, n. 5). Un più recente tentativo di ricostruzione del testo è in W. LUPPE, *Der Amsterdamer Peliaden-Papyrus*, «APF» 51 (2005), pp. 59-64.

<sup>28</sup> Per un'accurata rassegna di tale documentazione si veda Euripide, *Medea*, I, *Prolegomena*, a cura di A. MARTINA, Pisa - Roma 2018, pp. 320-323 con relativa bibliografia (in part. p. 321, in riferimento all'anfora arcaica di Londra, Brit. Mus. II B 221).

<sup>29</sup> Cf. L. SÉCHAN, *Études sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris 1967, pp. 467-481, in part. p. 474 ss., e ancora A. MARTINA (a cura di), *Medea...*, cit., p. 323.

sano combinarsi con quelli emergenti dai frammenti superstiti del dramma euripideo, per formulare più precise ipotesi sulla sua articolazione, sulla caratterizzazione dei personaggi e sui messaggi da essa veicolati.

3. *I frammenti delle Peliadi: la ricostruzione della trama.* La tradizione indiretta ha preservato 16 frammenti riconducibili con sostanziale attendibilità alle *Peliadi* di Euripide (di due più frequentemente riferiti all'*Egeo* si dirà, invece, *infra*): di limitata estensione – taluni semplici citazioni lessicografiche – e perlopiù di carattere sentenzioso, essi consentono limitate, e sovente contrastanti, ma talora interessanti riflessioni sull'interpretazione euripidea del mito, nonché sulla caratterizzazione del personaggio di Medea. Prendendo le mosse da una lettura del testo ricostruito da Jouan – van Looy – di cui useremo la numerazione e a cui si rimanda per l'apparato critico<sup>30</sup> –, sarà possibile un confronto tra le più note interpretazioni e ricostruzioni proposte per la tragedia.

Il fr. 1 presenta la protagonista e l'ambientazione del dramma:

Μήδεια πρὸς μὲν δώμασιν τυραννικοῖς  
«Medea nei pressi del palazzo del re».

Nel fr. 2 è invece una domanda, presumibilmente accusatoria, rivolta da un personaggio ad un altro:

Τί χρῆμα δράσας; φράζε μοι σαφέστερον.  
«Avendo fatto cosa? Dimmelo più chiaramente».

Carattere sentenzioso hanno invece i fr. 3, 4, 5: i primi due contengono riflessioni rispettivamente sui pericoli cui è esposto chi detiene il potere e sull'ingratitudine dell'umana amicizia; nel terzo un personaggio presumibilmente adulto si rivolge ad uno più giovane ribadendo la necessità per le donne di osservare discrezione, pudicizia e sottomissione all'uomo:

<sup>30</sup> Cf. F. JOUAN – H. VAN LOOY, *op. cit.*, II, *Bellérophon-Protésilas*, 2000, pp. 515-530, edizione secondo cui qui e di seguito saranno citati i frammenti euripidei. Opportuno e specifico riferimento sarà peraltro fatto a R. KANNICHT, *op. cit.*, 5.2, pp. 607-614, e C. COLLARD – M. CROPP, *op. cit.*, II, *Oedipus-Chrysippus. Other Fragments*, pp. 60-71. La traduzione italiana dei testi è di chi scrive.

Τὸ δ' ἔσχατον δὴ τοῦτο θαυμαστὸν βροτοῖς  
 τυραννίς, οὐχ εὖροις ἂν ἀθλιώτερον.  
 Φίλους τε πορθεῖν καὶ κατακτανεῖν χρεῶν,  
 πλεῖστος φόβος πρόσεστι μὴ δράσωσί τι.  
 «Questo, che è per gli uomini estremamente mirabile,  
 la tirannide, non potresti trovarlo più miserando.  
 Il tiranno è costretto a rovinare e uccidere gli amici,  
 e vive nella costante, enorme paura che gli facciano qualcosa»<sup>31</sup>;

Ἐν τοῖσι μὲν δεινοῖσιν ὡς φίλοι φίλων·  
 ὅταν δὲ πράξωσ' εὖ, διωθοῦνται χάριν  
 αὐτοὶ δι' αὐτοὺς εὐτυχεῖν ἡγούμενοι.  
 «Nei pericoli si comportano come amici degli amici;  
 quando hanno successo, disdegnano la riconoscenza,  
 ritenendo di dovere a sé stessi la loro fortuna»;

Αἰνῶ· διδάξαι δ' ὧ τέκνον σε βούλομαι.  
 Ἔστ' ἂν μὲν ἦς παῖς, μὴ πλέον παιδὸς φρονεῖν,  
 ἐν παρθένοις δὲ παρθένου τρόπους ἔχειν,  
 ὅταν δ' ὑπ' ἀνδρὸς χλαῖναν εὐγενοῦς πέσης,  
 .....  
 τὰ δ' ἄλλ' ἀφεῖναι μηχανήματ' ἀνδράσιν.  
 «Concordo. Voglio darti un insegnamento, o figlia.  
 Finché sei una bambina, non devi pensare più di quanto si conviene a una  
 bambina,  
 tra le vergini devi tenere un comportamento consono a una vergine,  
 quando poi ti ponga sotto il mantello di un uomo di nobili natali,  
 .....  
 per il resto devi lasciare le macchinazioni agli uomini».

<sup>31</sup> In generale nel frammento è riconoscibile un *topos*, tragico e non solo (cf., oltre a Eur. *Suppl.* 444-446, Hdt. III 80, 4-5, Plat. *resp.* 567a-b), la critica alla tirannide. L'idea che il tiranno debba guardarsi continuamente da tradimenti degli amici e agguati dei nemici viene però, sintetizzata in quella della necessità di eliminare gli amici, ed espressa con una sintassi ellittica che ha destato vari sospetti di corruzione del testo. Cf. F. JOUAN – H. VAN LOOY, *op. cit.*, II, p. 526; R. KANNICHT, *op. cit.*, 5.2, p. 611. Dunque per D. KOVACS, *Tyrants and Demagogues in Tragic Interpolation*, «GRBS» 23 (1982), pp. 31-50, 48-50, i versi sono da riscrivere o da riconoscere come malriuscita imitazione di epigoni, come la simile riflessione in *Ion* 621-631. Per gli ulteriori sviluppi tragici del motivo cf. J. DE ROMILLY, *Il pensiero di Euripide sulla tirannia*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Studi sul Dramma Antico* (= «Dioniso» 43) Siracusa 1969, pp. 175-187.

Un'altra esortazione, in forma proverbiale<sup>32</sup>, a non inimicarsi i potenti è contenuta nel fr. 6:

πρὸς κέντρα μὴ λάκτιζε τοῖς κρατοῦσί σου.  
«Non tirare calci agli sproni dei tuoi signori».

Ancora di intonazione gnomica sono i fr. 7, 8 e 9: una contrapposizione, a motivo dell'ingiustizia, tra mondo umano e divino; una breve riflessione sull'interesse sotteso alla generosità; e una più ampia sugli effetti delle buone o cattive compagnie:

Οὐκ ἔστι τὰ θεῶν ἄδικ', ἐν ἀνθρώποισι δὲ  
κακοῖς νοσοῦντα σύγχυσιν πολλὴν ἔχει.  
«Non ci sono ingiustizie tra gli dèi, mentre tra gli uomini,  
corrotte dai mali, provocano molta confusione»;

Ὅρῳσι δ' οἱ διδόντες εἰς τὰ χρήματα.  
«Coloro che donano mirano al guadagno»<sup>33</sup>;

Ὁ γὰρ ξυνὼν κακὸς μὲν ἦν τύχη γεγώς,  
τοιούσδε τοὺς ξυνόντας ἐκπαιδεύεται,  
χρηστοὺς δὲ χρηστός· ἀλλὰ τὰς ὁμιλίας  
ἔσθλας διώκειν, ᾧ νέοι, σπούδαζετε.  
«Quando il malvagio si trova in compagnia,  
insegna ai suoi compagni a divenire tali,  
mentre l'onesto insegna a diventare onesti; dunque, o giovani,  
fate in modo di perseguire le buone compagnie».

Una battuta di dialogo pare riconoscersi nel fr. 10, attacco contro un personaggio ingannatore:

Φθείρου· τὸ γὰρ δρᾶν οὐκ ἔχων λόγους ἔχεις.  
«Va' in malora! Non sapendo agire fai discorsi».

Come accennato, semplici lemmi sono infine i fr. 11-16:

<sup>32</sup> Cf. Pind. *Pyth.* II 94-96, Aesch. *Ag.* 1624, Eur. *Bacch.* 794-795.

<sup>33</sup> Herwerden intendeva οἱ διδόντες come οἱ ἐκδιδόντες (*scil.* filiam), come nel fr. 5 del *Tieste*, oltre che nel fr. 11, 6 della *Danae*. Kannicht ritiene l'interpretazione plausibile, richiamando Theogn. 185 ss.

ἀρταμεῖν «dilaniare»; εὐστόχως «cogliendo nel segno»; κατηβολή «parte spettante»; λύσιμον «salvifico/che può essere riscattato/che può essere risolto»; ὄβρια «cuccioli di animali selvatici»<sup>34</sup>; ἀντεμμάσασθαι «rendere in cambio, colpire»<sup>35</sup>.

Lo scolio alla *Medea* 693 identifica nel fr. 1 il primo verso delle *Peliadi*. Come osserva Webster, «a flat narrative by a god is unlikely at this early date»<sup>36</sup>; potrebbe essere invece Medea stessa ad esporre al pubblico il proprio piano, come nell'*Elettra* sofoclea<sup>37</sup>. Plausibile è apparsa a gran parte della critica l'ipotesi di Vater di un pur singolare caso di prologo dialogico<sup>38</sup>, in cui un complice – da Collard – Cropp identificato in Giasone<sup>39</sup> – rivolga alla donna le ultime raccomandazioni prima dell'ingresso in città e concordi magari il segnale finale<sup>40</sup>. «La formule ne caractérisé

<sup>34</sup> Kannicht riporta anche la lezione alternativa ὄβρικάλα, che fu proposta da Valckenaer e considerata da Nauck sulla scorta del verso 143 dell'*Agamennone* citato da Claudio Eliano, *nat. anim.* VII 47.

<sup>35</sup> Jouan – van Looy accolgono la correzione ipotizzata da Nauck su ἀντεμμάσασθαι trådito da Esichio α 5343 (Latte), e solo dubitativamente accettano l'attribuzione del termine alle *Peliadi*, congetturata da van Meurs sulla palesemente corrotta indicazione del lessico, πολίας (πολιάσιν Musuro). Accogliendo la diversa lettura datane da Nauck, Εὔπολις Πόλεισιν, Kock considerò il lemma com fr. dub. 458 del commediografo; si può tuttavia osservare, già con W. BUCHWALD, *Studien zur Chronologie der attischen Tragödien 455 bis 431*, Weida i. Thur. 1939, p. 12, ad fr. 611, che lo stesso errore grafico (πολία) è nell'indicazione esichiana di provenienza del fr. 11, sul cui uso tragico non può, però, esserci dubbio, in forza del confronto con Eur. *Hel.* 816 e *Alc.* 494. Kannicht accoglie, invece, la correzione del lemma in ἀντενδάσασθαι, suggerita da Herwerden e Jackson in base al confronto delle due interpretazioni esichiane rispettivamente con Eur. *Her.* 218 e *Soph. Trach.* 791.

<sup>36</sup> T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 35.

<sup>37</sup> In tal caso il palazzo menzionato e tradizionalmente identificato con quello di Pelia potrebbe invece essere quello di suo padre in Colchide, dove la sua vicenda ha inizio: cf. C. COLLARD – M. CROPP, *op. cit.*, II, p. 67, n. 1 ad fr. 601.

<sup>38</sup> Cf. Euripidis *Rhesus* cum scholiis antiquis recensuit et annotavit F. VATER, Berolini 1837, p. lxiv; e inoltre W. BUCHWALD, *op. cit.*, p. 10. Il termine Μήδεια potrebbe essere, in tal caso, interpretato, con P. ELMSLEY, Euripidis *Medea*, recensuit et annotavit, Oxonii 1818, ad 646, p. 180, come vocativo. *Contra*, W. NESTLE, *Die Struktur des Eingangs in der attischen Tragödie*, Stuttgart 1930, p. 53.

<sup>39</sup> Cf. C. COLLARD – M. CROPP, *op. cit.*, II, p. 67, n. 1 ad fr. 601.

<sup>40</sup> Accogliendo tale interpretazione, T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 35, così ricostruisce i versi successivi: «Medeia, on the one hand standing at the palace, let us make our plans, but afterwards I shall return to the ship and you will seek entry». Il frammento è stato sovente accostato al fr. 752 N. dell'*Ipsipile*, tratto però dal racconto di Dioniso che introduce gradualmente la situazione dell'eroina.

pas la tragédie seulement à la façon de tout *incipit*. Elle en résume le thème. Médée se retrouve seule devant le palais. Elle affronte seule le pouvoir royal, pas plus estimé que celui d'Œdipe puisqu'il est, lui aussi, dit tyrannique»<sup>41</sup>.

Alla parte iniziale della tragedia potrebbe riferirsi anche il fr. 2. L'attribuzione postulata da Hartung al personaggio di Alcesti – che interrogherebbe la maga sulle modalità del ringiovanimento<sup>42</sup> – trova difficoltà non solo nella necessità di emendare δράσας in δρώσας, ma anche nella constatazione, già nella fonte indiretta, lo scolio a *Med.* 693, dell'identità tra tale verso e quello delle *Peliadi*. Oltre che ad una domanda di Medea a Giasone su come attuare il piano<sup>43</sup>, è dunque suggestivo pensare che, qui come nel più tardo dramma, la battuta sia pronunciata da un personaggio ingannato dalla donna dichiaratasi vittima di un'ingiustizia: nella *Medea* Egeo, qui probabilmente Pelia, cui, secondo il racconto pausaniano, Medea dice di aver subito torti dallo sposo, in una «citation intertextuelle» che «aurait pour fin de relativiser les justifications de Médée, quelque ignoble que se montre Jason» nei successivi sviluppi della saga tragica<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Cf. D. PRALON, *art. cit.*, pp. 74-75. Può essere interessante notare, a tal riguardo, che anche nel terzo episodio della *Medea* il palazzo reale di Pelia sia assimilato a quello di Creonte quale emblema del potere cui l'eroína si contrappone: 734-740 Πελλίου δ' ἐχθρός ἐστὶ μοι δόμος / Κρέων τε. [...] / [...] / τὰμὰ μὲν γὰρ ἄσθενῆ, / τοῖς δ' ἄλβος ἐστὶ καὶ δόμος τυραννικός. «ma la casa di Pelia mi è ostile, e così Creonte. [...] Ma la mia posizione è debole, mentre loro hanno prosperità e una casa regale» (trad. E. Cerbo). Proprio sulla base del confronto con tali versi K.H. LEE, *Medea and the House of Pelias*, «CJ» 68 (1972), p. 78, difende al v. 487 la lezione tràdita δόμον contro la congettura di Elmsley φόβον. I.A. HARTUNG, *op. cit.*, I, p. 63, sostiene che nelle *Peliadi* Medea voglia punire Pelia per l'esilio di Giasone, e non, secondo il racconto diodoreo, per l'assassinio dei congiunti dell'amato: una così negativa caratterizzazione del re avrebbe reso meno commovente e coinvolgente la soluzione drammatica della sua uccisione ad opera delle figlie.

<sup>42</sup> I.A. HARTUNG, *op. cit.*, I, p. 65

<sup>43</sup> F. JOUAN – H. VAN LOOY, *op. cit.*, II, p. 526.

<sup>44</sup> D. PRALON, *art. cit.*, p. 75. L'attribuzione pare possibile a R. KANNICHT, *op. cit.*, 5.2, ad 602, p. 610. M. WRIGHT, *The Lost Plays of Greek Tragedy*, II, *Aeschylus, Sophocles and Euripides*, London-New York 2019, p. 233, ipotizza: «This self-quotation is unusual and slightly puzzling, since the verse in question does not seem very significant or striking. Did any of the audience or readers of *Medea* notice the verse and identify its source? If so, it suggests that Euripides wanted to remind them of *Daughter of Pelias* and make them aware of a relationship – of some sort – between his earlier and later plays on the same subject. In that case, the self-quotation in F602 [= 2 JvL.] was probably not unique; I suspect that if *Daughter of Pelias* survived we would be able to trace other allusions and

Dopo la parodo e in uno dei primi episodi sembrano collocarsi le *gnomai* dei fr. 3 e 4: l'amara riflessione sulla solitudine del potere e in generale sull'impossibilità di fidarsi del prossimo trova immediata attribuzione al personaggio di Pelia, magari in un discorso di compianto del proprio destino rivolto all'ospite Medea<sup>45</sup>: ma non può escludersi che a parlare sia questa stessa, oppure Giasone<sup>46</sup>. Ad uno stesso contesto potrebbero riferirsi anche i fr. 5 e 6: le esortazioni alla modestia e alla sottomissione, la prima delle quali evidentemente rivolta ad un giovane personaggio femminile, sembrano pronunciate da Pelia piuttosto che da Medea. Interlocutore del re potrebbero essere le figlie tutte – appellate singolarmente come Coro<sup>47</sup> – o, come arguito dalla più parte della critica, la sola Alceste, la figura miticamente più rilevante e a cui, come visto, parte della tradizione mitografica ascrive un preciso ruolo di antagonista della maga<sup>48</sup>.

intertextual echoes between the two plays. It may even be that *Medea* was even deliberately designed as a 'sequel' to *Daughter of Pelias*. In that case, the presentation of Medea in the later play will have depended in part on the audience's knowledge of the earlier plays, and the character will have been constructed specifically on the basis of similarity to or difference from these alternative versions».

<sup>45</sup> Così intende T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 35.

<sup>46</sup> In tal caso bisognerebbe riferire le battute all'inizio o alla fine del dramma, unici momenti in cui l'eroe è presente: così I.A. HARTUNG, *op. cit.*, I, pp. 63 e 67-68, che li colloca rispettivamente nel prologo e nell'esodo.

<sup>47</sup> Anche sulla composizione del Coro delle *Peliadi* dati esterni alla lettura del testo superstite non consentono univoche conclusioni. Il titolo del dramma potrebbe suggerire che esso sia composto dalle figlie di Pelia, come nel caso delle Madri dei Sette nelle *Supplici*: l'ipotesi, sostenuta da W. BUCHWALD, *op. cit.*, pp. 9-13, troverebbe conforto nel modello delle *Danaiidi*, il cui Coro è in rapporto e interagisce con il personaggio di Ipermestra, in modo analogo a quello immaginabile per Alceste e le sorelle. I più recenti editori dei frammenti F. JOUAN – H. VAN LOOY, *op. cit.*, II, p. 519, e C. COLLARD – M. CROPP, *op. cit.*, II, p. 62, esprimono dubbi legati al numero delle Peliadi e soprattutto al loro diretto coinvolgimento nell'azione, in specie nel macabro rito che si svolge presumibilmente nel palazzo, dunque fuori scena. T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, pp. 34-35, avvalora invece la possibilità con l'esempio dell'*Elena* – tragedia in cui il Coro entra nel palazzo e poi lo lascia: Medea potrebbe poi aver raccontato l'assassinio nella presunta scena sul tetto.

<sup>48</sup> Come illustrato da T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, pp. 33-34, le rappresentazioni iconografiche del mito forniscono significative indicazioni sulla dibattuta questione della presenza di Alceste nella tragedia. Ella era stata erroneamente identificata nella figura centrale dell'affresco pompeiano VI 13, 2, che, in trono, sembra pronta a ricevere Medea quando questa entra a palazzo; la critica più recente l'ha invece giustamente individuata nella Peliade che si dissocia dal miracolo dell'ariete. Va osservato che nessuna raffigurazione databile prima della tragedia euripidea mostra un dissenso tra le Peliadi: l'hydria del pittore

Incerta risulta la collocazione dei sentenziosi frammenti 7, 8 e 9, quest'ultimo forse più chiaramente rivolto alle giovani Peliadi<sup>49</sup>, ma, come gli altri, potenzialmente adatto a ciascuno dei tre personaggi principali<sup>50</sup>. L'intonazione scopertamente aggressiva del fr. 10 pure potrebbe addirsi a più di un personaggio, da Alceste una volta scoperto l'inganno di Medea<sup>51</sup> a Pelia ancora incredulo verso la maga, a questa stessa<sup>52</sup>. Dei fr. 11-16, termini ascritti da fonti lessicografiche alle *Peliadi*, è, infine, impossibile definire contesto e collocazione: va tuttavia osservata la loro generica appartenenza al campo semantico della lotta, che può far, dunque, ipotizzare un riferimento alla vendetta di Medea, e, in particolare, alla messa in scena del suo terribile piano contro Pelia<sup>53</sup>.

Alla tragedia parte della critica ha, infine, ascritto due frammenti di incerta collocazione: il fr. adesp. 188c Kn.-Sn., che illustra la genealogia di Giasone, ma che in tal senso potrebbe appartenere a questo come ad altri drammi: Αἴσωνος υἱὸς Κρηθέως ἀφ' αἵματος «il figlio di Esone, della stirpe di Creteo»; e l'euripideo fr. inc. 858 Kn., più coerentemente

di Villa Giulia (Cambridge 12.17, *ARV*<sup>2</sup> 623, 66), la prima a differenziare le figure delle figlie, può essere datata al 450/440 a.C. (mentre la coppa Vaticana 16538 e la pyxis del Louvre CA 636, *ARV*<sup>2</sup> 1289, 25 sono databili invece al 440 circa, l'originale del rilievo Laterano 9983 intorno al 420).

<sup>49</sup> Cf. F. JOUAN – H. VAN LOOY, *op. cit.*, II, p. 523.

<sup>50</sup> I.A. HARTUNG, *op. cit.*, I, pp. 65-68, ipotizza che il fr. 8 sia pronunciato da Medea nella scena in cui cerca di convincere le Peliadi a ringiovanire il padre, mentre i fr. 7 e 9 apparterrebbero al discorso finale con cui Giasone si discolpa nei confronti di Pelia e ringrazia i compagni per il loro aiuto.

<sup>51</sup> Cf. F. JOUAN – H. VAN LOOY, *op. cit.*, II, p. 522.

<sup>52</sup> Cf. I.A. HARTUNG, *op. cit.*, I, p. 64.

<sup>53</sup> Cf. D. PRALON, *art. cit.*, pp. 81-83: «ἀντεμμάσασθαι [...]. Emprunté au vocabulaire de la lutte, [...] désigne une contre-prise. Comme le fragment 610 *TGF*<sup>2</sup> [= 10 JvL.], il évoque un affrontement et même une empoignade, connote une réplique, voire une vengeance. La glose ἀρταμεῖν [...] évoque immanquablement le dépeçage de la viande, explicitement donné pour un acte de boucherie, d'autant plus horrible qu'il serait accompli avec soin. L'adverbe εὐστόχως [...], fait référence au combat ou à un concours [...]. [...] κατηβολή [...], signifie que quelque chose advient brutalement et s'impose [...]. Il connote à la fois une brutalité inattendue et une contrainte. Peut-être caractérise-t-il le coup de tranchoir. Il convient au destin de Pélias. L'adjectif Λύσιμον [...], peut signifier "libératrice, libérable, ou soluble". Au féminin, il peut s'appliquer à Médée, en tant qu'elle supprime le tyran et la tyrannie, à l'une des Péliades en tant qu'elle pense délivrer Pélias des peines de la vieillesse. Ὀβρία [...], peut désigner, [...], les petits du porc-épic et semble pouvoir s'étendre à tous les petits d'animaux. Il peut servir d'hypocoristique pour désigner les Péliades elles-mêmes, les mettant sous l'influence de l'Artémis protectrice des portées animales».

attribuibile all'*Egeo* (fr. 18 JvL.): ὦ θερμόβουλον σπλάγγχρον «o animo di indole ardente»<sup>54</sup>.

4. *L'interpretazione del dramma: il personaggio di Medea*. Dai versi superstiti delle *Peliadi* non è dunque possibile trarre conclusioni circostanziate sullo sviluppo dell'azione drammatica. Degna di considerazione solo parziale appare l'ipotesi sostenuta da parte della critica ottocentesca – e meticolosamente sviluppata nella ricostruzione di Hartung – che da Euripide derivasse il racconto diodoreo, caratterizzato da più di una radduplicazione interna. Tuttavia alcuni elementi di tale versione sembrano di chiara impronta teatrale: come osservato da Mierow, l'espedito del travestimento di Medea da sacerdotessa in preda a delirio mistico e il segnale lanciato da questa a Giasone con le torce sul tetto sono più che plausibili reminiscenze delle scene che nell'*Agamennone* vedono protagonisti Cassandra e la sentinella<sup>55</sup>.

Un'ispirazione al primo dramma dell'*Oresteia* sembra d'altra parte plausibile proprio nella costruzione del personaggio di Medea: pur nella difficoltà, dovuta alla scarsità dei frammenti, di definirne i tratti psicologici, la generica caratterizzazione e funzione negativa inducono a postularne un modello nella Clitemestra eschilea. È peraltro noto che, in una più antica tradizione mitica, ella non era responsabile della morte di Pelia: attestato da rappresentazioni figurative databili dall'ultimo quarto del VI sec. al terzo del V sec. a. C., nonché da Ferecide e Pindaro, il dato non trova riscontri anteriori alla metà del VI sec. Una differente versione, confluita innanzitutto in Stesicoro, contemplava una morte onorevole di Pelia celebrata con giochi, di seguito ad una pacifica com-

<sup>54</sup> Sul fr. adesp. 188c cf. *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 2, *Fragmenta adespota, testimonia volumini 1 addenda, indices ad volumina 1 et 2*, editores R. KANNICHT – B. SNELL, Göttingen 1981, p. 68. Il fr. 858 fu attribuito alle *Peliadi* da P. ELMSLEY, *op. cit.*, p. 58, seguito da W. BUCHWALD, *op. cit.*, p. 13, ad fr. 858 (che però non esclude l'*Egeo*). F. JOUAN – H. VAN LOOY, *op. cit.*, IV, p. 8, ad fr. 858, preferiscono l'*Egeo* per la menzione di Medea nello scolio ad Ar. *Ach.* 119 che lo riporta, ma riconoscono che sarebbero possibili anche le *Peliadi*. R. KANNICHT, *op. cit.*, 5.2, p. 890, lo annovera invece tra i frammenti incerti (respingendo però nettamente la teoria di Wilson e Rutherford, secondo cui apparterebbe ai *Temenidi*, rappresentati dopo gli *Acarnesi*). Accettando l'appartenenza all'*Egeo* si potrebbe pensare, con T.B.L. WEBSTER, *op. cit.*, pp. 77 e 79, che l'epiteto rientri tra le accuse lanciate, ai fr. 15 e 16 JvL., da Teseo a Medea.

<sup>55</sup> Cf. H.E. MIEROW, *Euripides' First Play*, «CJ» 42 (1946), pp. 106-108, 107.

posizione tra questi e Giasone: Medea, prima ricordata come innocente, dovette essere resa artefice e colpevole della vendetta da una fonte letteraria del VI sec. (da Dugas indentificata in Creofilo)<sup>56</sup>. Come osserva Aéliion, «Euripide a recueilli la version d'une Médée meurtrière qui se trouvait déjà chez Pindare, comme Eschyle avait recueilli la version d'une Clytemnestre meurtrière qu'il trouvait chez Stésichore et chez Pindare»<sup>57</sup>, con presumibilmente analogo intento drammaturgico sulla potente figura femminile. Le trame dell'*Agamennone* e delle *Peliadi* sono in tal senso simili: «une femme qui, par la ruse et l'hypocrisie, accomplit un meurtre, voulu peut-être par la justice des dieux, mais réalisé dans des conditions horribles; un homme qui se cache pendant qu'elle agit»<sup>58</sup>. La vendetta di Medea pare anzi superare, per crudeltà e scaltrezza, quella di Clitemestra, in forza del travestimento e del coinvolgimento delle figlie della vittima; e, analogamente all'assassinio di Agamennone, quello di Pelia è rivendicato dalla donna come restaurazione di Dike, che si configura inevitabilmente, però, anche come usurpazione del potere di un re, pur manifestamente empio. Al di là di ciò, come visto, non è possibile discernere quali sentimenti e motivazioni prevalessero in Medea: ad una caratterizzazione 'debole' di Giasone, analoga a quella del dramma del 431, potrebbe aver fatto riscontro nella maga un arrivismo forte quanto l'amore; mentre la tradizionale raffigurazione positiva dell'eroe di Argo potrebbe aver lasciato spazio alla scelta di un finale pacifico della vicenda, con la rinuncia al regno a favore di Acasto. Tale soluzione si rivelerebbe coerente con un gusto tipicamente euripideo nella finale riabilitazione dei personaggi negativi che Mierow riconosce come già tipica della prima maniera del poeta, come del resto un'atmosfera magico-romantica, data dall'esotica origine di Medea, destinata poi a sfociare nell'elemento illusorio proprio di drammi più tardi come il *Fetonte* e l'*Andromeda*<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> Cf. C. DUGAS, *Le premier crime de Médée*, «REA» 46 (1944), pp. 5-11.

<sup>57</sup> R. AÉLION, *Euripide héritier...* cit., II, p. 284.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 285. Sull'analogia tra le due eroine nel segno della ferocia e della scaltrezza nella realizzazione dei propri piani cf. anche M. DURAND, *Médée l'ambigüe...*, cit., pp. 244-247.

<sup>59</sup> Cf. H.E. MIEROW, *art. cit.*, pp. 107-108, che sottolinea come particolarmente suggestiva e commovente agli occhi del pubblico sarebbe stata la scena, che Hartung immagina sulla base del racconto diodoreo, in cui Giasone distoglieva le Peliadi dal suicidio. *Contra* G. MURRAY, *Euripides and His Age*, New York 1913, p. 69 e U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Analecta Euripidea*, II, Berolini 1875, pp. 172-181.

È suggestivo notare, infine, che alcuni degli elementi fin qui apparsi plausibili nella ricostruzione delle *Peliadi* sono presenti anche nella più celebre riscrittura greca del personaggio di Medea dopo quella euripidea, le *Argonautiche* di Apollonio Rodio; e, ancor più significativamente, essi compaiono nel racconto dell'inganno mortale teso ad Apsirto, ovvero il primo dei delitti familiari di cui Medea si fa, direttamente o indirettamente, artefice – gli altri tre, l'assassinio di Pelia da parte delle figlie, il figlicidio compiuto dalla maga stessa e il tentato omicidio di Teseo da parte del padre Egeo, sono, come visto, al centro delle tre tragedie dedicate da Euripide al personaggio. Nel IV libro del poema, come nella versione diodorea dell'uccisione di Pelia, Medea è l'ideatrice ed esecutrice del piano<sup>60</sup>; ella convince i messi del fratello a combinarle un incontro, con lo stesso pretesto usato, secondo Pausania, per farsi accogliere a Iolco, ovvero di essere stata abbandonata da Giasone<sup>61</sup>. Anche la dinamica dell'agguato è simile a quella dell'uccisione di Pelia descritta da Diodoro: Medea attira la vittima diffondendo nell'aria filtri che creano immagini portentose – come i draghi mostrati al re<sup>62</sup>; Giasone e i suoi nascondono la flotta<sup>63</sup> in un'isoletta prospiciente e, dopo che l'eroe ha ucciso a tradimento Apsirto, la donna brandisce un segnale di fuoco per gli Argonauti,

<sup>60</sup> Ap. Rh. IV 411-416 Φράζεο νῦν· χρειῶ γὰρ ἀεικελίουσιν ἐπ' ἔργοις / καὶ τόδε μητίσασθαι, [...] / αὐτὰρ ἐγὼ κείνῳ γε τεὰς ἐς χεῖρας ἰκέσθαι / μειλίξω. «Rifletti: è necessario, dopo le orribili cose compiute, pensarne un'altra ancora: [...] lui, sarò io a ingannarlo perché cada nelle tue mani» (trad. G. Paduano).

<sup>61</sup> Ap. Rh. IV 435-441 Ἢ δ' ὅτε κηρύκεσσι ἐπεξυνώσατο μύθους, / θελεγμέν, εὐτ' ἂν πρῶτα θεᾶς μετὰ νηὸν ἴκηται / συνθεσίη νυκτός τε μέλαν κνέφας ἀμφιβάλῃσιν, / ἐλθέμεν, ὄφρα δόλον συμφράσσειται ᾧ κεν ἐλοῦσα / χρύσειον μέγα κῶας ὑπότροπος αὐτίς ὀπίσω / βαίη ἐς Αἰήταο δόμους· πέρι γάρ μιν ἀνάγκη / υἱῆς Φριξιοῦ δόσαν ξείνοισιν ἄγεσθαι. «Quando ebbe fatto il suo discorso ai messaggeri, e li ebbe convinti a farlo venire, appena lei fosse giunta nel tempio secondo il patto, e la notte avesse disteso le sue nere tenebre (avrebbero insieme pensato un inganno, così da prendere il grande vello d'oro, e tornare alla casa di Eeta; a forza i figli di Frisso l'avevano consegnata in preda a quegli stranieri);» (trad. G. Paduano).

<sup>62</sup> Ap. Rh. IV 442-444 τοῖα παραφαμένη, θελκτήρια φάρμακ' ἔπασσεν / αἰθέρι καὶ πνοιῆσι, τὰ κεν καὶ ἄπῳθεν ἔοντα / ἄγριον ἠλιβάτοιο κατ' οὖρεος ἤγαγε θῆρα. «dopo queste parole ingannevoli, diffuse i filtri incantati nell'aria, nel soffio dei venti, filtri capaci d'attrarre una fiera da lontano, dall'alto dei monti» (trad. G. Paduano).

<sup>63</sup> Ap. Rh. IV 452-454 Ἥμος ὄτ' Ἀρτέμιδος νηῶ ἐνὶ τήν γ' ἐλίποντο / συνθεσίη, τοὶ μὲν ῥα διάνδιχα νηυσὶν ἔκελσαν / σφωτέραις κρινθέντες· ὁ δ' ἐς λόχον ἦεν Ἰήσων, «Dopo che secondo i patti la lasciarono al tempio di Artemide, si divisero ed approdarono, ognuno con la propria nave: Giasone si dispose in agguato» (trad. G. Paduano).

che massacrano i Colchi<sup>64</sup>. Un'eventuale allusione al dramma euripideo sulla morte di Pelia riannoderebbe le fila del mito, considerando che, nel III libro del poema, Era aveva deciso di instillare l'amore nel cuore di Medea con il dichiarato obiettivo di favorire la vendetta di Giasone contro il re<sup>65</sup>. È noto, peraltro, come negli ultimi decenni studi critici abbiano delineato la caratterizzazione della Medea apolloniana in una mistione di amore e paura, che, coerentemente e progressivamente dal III al IV libro, ne rivela una distruttiva pericolosità, analoga a quella del più volte alluso modello tragico<sup>66</sup>. «Così», nel finale del poema, «il cerchio in un certo senso si chiude: Medea, anche per i lettori di Apollonio, torna a identificarsi con la donna spietata e vittima insieme che Euripide aveva rappresentato sulla scena ateniese»<sup>67</sup>.

Università degli Studi di Salerno  
*vale.caruso@inwind.it*

<sup>64</sup> Ap. Rh. IV 482-485 Οἱ δ' ἄμυδις πυρσοῖο σέλας προπάροιθεν ἰδόντες, / τό σφιν παρθενικὴ τέκμαρ μειοῦσιν ἄειρε, / Κολχίδος ἀγχόθι νηὸς ἔην παρὰ νῆα βάλλοντο / ἦρωες· Κόλχον δ' ὄλεκον στόλον, «Gli altri intanto avevano visto la fiamma del fuoco, che Medea aveva levato in alto come segnale per farli venire, e lanciarono la loro nave contro quella dei Colchi» (trad. G. Paduano).

<sup>65</sup> Ap. Rh. III 61-65 Τὸν μὲν ἐγών, [...] / [...] / ῥύσομαι, ὅσσον ἐμοῖσιν ἐνὶ σθένοσ ἐπλετο γνίσις, / ὄφρα μὴ ἐγγελάσῃ Πεελίης κακὸν οἶτον ἀλύξας, / ὅσ μ' ὑπερηνορέῃ θνέων ἀγέραστον ἔθηκε. «Quest'uomo, [...], io lo proteggerò sempre con ogni mia forza, perchè non rida di me, sfuggendo alla morte funesta, Pelia, che con arroganza mi tolse l'onore dei sacrifici»; 74-75 οὐδέ κε λώβην / τίσειεν Πεελίης, εἰ μὴ σὺ γε νόστον ὀπάσεισ. «del resto neppure il re Pelia potrà scontare la pena, se tu non gli doni il ritorno» (trad. G. Paduano).

<sup>66</sup> Cf., e.g., G. PADUANO (– M. FUSILLO), *Introduzione. Tecniche e tendenze delle Argonautiche*, in Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, introduzione e commento di G. PADUANO – M. FUSILLO, traduzione di G. Paduano, Milano 1986, pp. 5-45, 16-22.

<sup>67</sup> G. LOZZA, *Il mito di Medea*, «Acme» LXXVIII (2001), pp. 13-32, 25.